

NATASCIA MATTUCCI

*Linguaggio della crisi e accelerazione digitale.
Il ritorno dell'immaginario nazionale*

1. *Introduzione*

Tra le poche lezioni che le epidemie hanno consegnato al genere umano – prima della crisi aperta dal Covid-19 – occorrerebbe tenere a mente soprattutto quella antropologica. Le grandi epidemie hanno riarticolato i principi della convivenza umana, con inevitabili conseguenze sui confini della libertà e sui regimi politici¹. Nell'urgenza delle prime e più aspre riflessioni sull'emergenza sanitaria, i rischi di un'accresciuta regressione politica e morale post-pandemica sono stati puntualmente evidenziati, soprattutto a fronte del contesto nel quale il virus mortifero si è diffuso². Un contesto in cui le crisi appaiono elementi strutturali che non trovano una soluzione per via politica ma, al contrario, ne innescano a cascata altre, differenti per intensità o scala. Come catalizzatore di crisi, la pandemia ha rappresentato uno spartiacque che ha accelerato in pochi anni le trasformazioni già in essere a livello tecnologico ed economico-finanziario. Il tardo capitalismo e la svolta tecno-digitale si alimentano di una stessa logica estrattiva e predatoria che ha trovato un *habitat* ideale nella serra domestica di una moltitudine sempre più desocializzata e atterrita dalla paura della propria morte. Nel caso italiano, questa chiusura nella bolla narrativa miope della rappresentazione di sé emerge da alcune analisi dell'ultimo rapporto Censis che dice di una società sonnambula, «precipitata in un sonno profondo del calcolo raziocinante che servirebbe per affrontare dinamiche strutturali, di lungo periodo, dagli effetti potenzialmente funesti»³. Rassegnazione e impotenza sono la cifra di una maggioranza inerte di fronte a presagi percepiti fatalisticamente come emergenze ingovernabili. L'immaginario collettivo post-pandemico si alimenta mediaticamente di rappresentazioni

¹ Cfr. J. ATTALI, *L'économie de la vie*, Fayard, Paris 2020, p. 22.

² Cfr. E. MORIN, *Changeons de voie. Les leçons du coronavirus*, Denoël, Paris 2020, p. 76.

³ CENSIS, *57° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2023*, <https://www.censis.it/sites/default/files/downloads/Sintesi%20Fenomenologico%202023.pdf>.

senza sfumature che paralizzano la comprensione e, di conseguenza, la mobilitazione. «Tutto è emergenza: quindi, nulla lo è veramente»⁴. Il processo di lenta comprensione dei fenomeni basato su un confronto argomentato tra ipotesi differenti è surrogato da spasmi emotivi che nella babele digitale aprono a fughe nella solitudine dell'eterno complotto. Questa ridefinizione del rapporto con l'esistenza è chiamato «il tempo dei desideri minori»⁵, quello in cui l'energia individuale, motore dell'*homo democraticus*, smarrisce la prospettiva di senso collettiva per concentrarsi su desideri a bassa intensità e su un benessere minuto, dal tempo libero alla gestione dell'ansia da stress⁶. Il ripiegamento su di sé e sul proprio presente segnala una tendenza già in essere che la pandemia ha messo sotto una lente di ingrandimento.

2. *Il tempo digitale*

La sovraesposizione alla ragnatela digitale che ha catturato la maggior parte delle esistenze ha avuto effetti significativi: spersonalizzare una parte consistente delle relazioni lavorative ed educative, ibridare la sfera pubblica del lavoro e quella privata della vita intima, ridomesticizzare una parte delle donne risospinte, a volte con violenza, in una risacca senza fuori⁷. In alcuni casi si è trattato di processi già in atto, come la metamorfosi della sfera pubblica d'opinione nell'era digitale, connotata dalla polarizzazione dei posizionamenti entro bolle narrative *social* che finiscono per chiudere a confronti con visioni realmente altre. Se connettiamo questo manicheismo da tifoseria alla perdita di autorevolezza delle istituzioni chiamate ad accertare conoscenza e grado di verità dei fatti sociali ci troviamo dinanzi a rinascanti teorie del complotto, fobie condivise verso il capro espiatorio di turno⁸. La maggior parte degli eventi traumatici che hanno portato a

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

⁶ «Il lavoro sembra aver perso il suo significato più profondo, come riferimento identitario, perno centrale della vita, misura del successo personale e dell'affermazione sociale, oltre che mezzo di gratificazione economica [...] Non è il rifiuto del lavoro in sé, ma un declassamento del lavoro nella gerarchia dei valori personali». *Ibid.*

⁷ Cfr. N. MATTUCCI, *Immaginario politico e pandemia*, in «Postfilosofie», n. 13, 2020, pp. 146-166.

⁸ Cfr. G. RIVA, *Interrealtà. Reti fisiche e digitali e post-verità*, in «il Mulino», 2, 2017, pp. 210-217.

lacerazioni sociali e a momenti di profonda incertezza politica sono stati accompagnati dalla riemersione di tesi cospirazioniste, a volte diffuse in modo spontaneo per far fronte a psicosi di massa, altre sapientemente alimentate per orientare comportamenti elettorali. Quel che è accaduto in tempi più recenti sia nel vecchio che nel nuovo continente è la fuoriuscita di negazionismi o complottismi dalle ristrette cerchie di frange estremiste per divenire in alcuni casi il racconto di forze politiche maggioritarie. I populismi di destra, in particolare, si sono rivelati incubatori accoglienti per narrazioni che impiegano in prospettiva millenaristica teoria della sostituzione etnica o teoria *gender*⁹. Anche in questo caso l'ambiente digitale è un fattore di primo piano nel dare conto di una diffusa credulità refrattaria a puntigliosi *factchecking*. Il digitabile è entrato a pieno nella sfera del familiare – o pseudo-familiare – vale a dire nell'ambito di ciò che si può trattare con noncuranza, con una conseguente perdita di prestigio del sapere e della sua rigorosa formazione. Una perdita che rivela come la conoscenza possa essere equiparata a un insieme di voci non verificate, a dicerie non controllabili, rumori di sottofondo, «*boatos*» per dirla con Calasso¹⁰.

Tra i pochi ad aver intuito il cambio di registro del XXI secolo, il filosofo e urbanista Paul Virilio pone il connubio inscindibile tra tecnologia e velocità alla base della derealizzazione dell'esperienza in un crescente voyeurismo globale in cui gli esseri umani conoscono il mondo e se stessi indirettamente, ovvero solo attraverso protesi visive sempre più sofisticate e rapide. Le accelerazioni tecnologiche hanno cambiato in modo significativo anche il rapporto con gli «incidenti», eventi disastrosi che nulla hanno di naturale, divenuti il modo stesso dell'accadere nel mondo. Consumato tecnologicamente lo spazio-tempo planetario dalle interazioni comunicative ed economiche, la fine della 'geografia' del mondo esplorabile ci consegna una claustrofobica asfissia in cui l'incidente è il poco che resta di inatteso e sconosciuto in un pianeta scoperto, cannibalizzato e sovraesposto allo sguardo di tutti¹¹. La compressione temporale dell'istantaneità e ubiquità dell'età della rivoluzione dell'informazione è foriera di un'emozione collettiva sincrona, tra caos e isteria, che potrà oscurare, fino ad abolirle, le istituzioni

⁹ Si tratta di narrazioni in cui si rispecchiano, evidentemente, la paura nei confronti dei fenomeni migratori, l'ostilità nei confronti del progetto europeo, come pure l'omotransfobia. Sul punto, F. FERRARI, *Il complottismo: ultima «grande narrazione»?*, in «il Mulino», 22 ottobre 2021, <https://www.rivistailmulino.it/a/il-complottismo-ultima-grande-narrazione>.

¹⁰ R. CALASSO, *L'innominabile attuale*, Adelphi, Milano 2017.

¹¹ P. VIRILIO, *L'accident originel* [Galilée, Paris 2005¹], in ID., *La fin du monde est un concept sans avenir. Oeuvres 1957-2010*, Seuil, Paris 2023, p. 647.

delle democrazie rappresentative¹². Democrazie sempre più sottomesse alle pressioni 'dromocratiche' di un'isteria comunicativa e produttiva che genera inerzia polare. L'opinione pubblica e la rappresentazione politica dell'epoca industriale si rarefanno nell'istantaneità della comunicazione contemporanea a vantaggio di una pura e semplice «presentazione» transpolitica tutta emozionale. Il matrimonio tra tecnica e velocità nella svolta digitale favorisce quel che Virilio chiama paradossalmente «individualismo di massa»: uno stato di inerzia collettiva in cui ognuno subisce sincronicamente lo stesso condizionamento di massa mediatico¹³.

Il filosofo francese, scomparso nel 2018 poco prima dell'incidente pandemico, ci consegna riflessioni preziose sulla sovranità dell'interattività informatica e sulla possibile desertificazione del senso del reale. Come epitome di una rivoluzione tecno-informatica, internet può rivelarsi il modello selvaggio di un fenomeno panico di dicerie e delazioni sistematiche che mina le basi deontologiche della verità e, di conseguenza, della libertà di stampa. Consegnata già al passato la fascinazione, specie italiana, per una democrazia diretta (live) capace di rinnovare quella rappresentativa dei partiti, rimane una democrazia di riflesso senza riflessione collettiva, connotata dai gesti spettacolari dei *leader* testati in tempo reale dai parametri pubblicitari¹⁴. La narrazione virale della pandemia di Covid-19 con le sue teorie cospirative, il lessico militaresco, la polarizzazione tossica, può essere messa in prospettiva guardando alle riflessioni di Virilio sugli incidenti e le accelerazioni tecno-informatiche. Le teorie negazioniste basate su un contrasto alla spiegazione scientifica del virus e dei suoi rimedi hanno trovato un terreno di diffusione feconda nella rete internet. Oggi più di ieri il cospirazionismo sembra poter colmare, al di là di ogni meritevole operazione di smascheramento, il vuoto ideologico aperto dalla fine delle grandi narrazioni:

dal punto di vista dell'offerta politica il ricorso al complottismo consente ai soggetti politici che lo utilizzano di agire due leve: la costruzione di una visione manichea del conflitto politico con una forte carica emotiva e la connessa trasformazione del conflitto in scontro principalmente di tipo morale tra bene e male. In questo

¹² *Ivi*, p. 656. Virilio intravede in questa tendenza un pericoloso passaggio a un limite estremo di iper-violenza oltre la geopolitica degli Stati-nazione. Il terrorismo non si limita a quello delle bombe o degli attentati suicidi ma si estende a quello prodotto dal sistema dell'informazione (bomba informatica).

¹³ P. VIRILIO, *Ville panique* [Galilée, Paris 2003¹], in *Id.*, *La fin du monde est un concept sans avenir. Oeuvres 1957-2010*, cit., p. 326.

¹⁴ *Id.*, *La bombe informatique* [Galilée, Paris 1998¹], in *Ivi*, p. 882.

senso il complottismo si sposa con una certa facilità ad una visione di tipo populista, senza che necessariamente ne rappresenti un elemento indispensabile¹⁵.

In un'epoca di crescente medicalizzazione delle vite, con un suo continuo prolungamento nei paesi di maggior benessere, la pandemia ha fatto baluginare per qualche tempo la consapevolezza di una comune vulnerabilità e di un limite fisico, ancorché temporale, apparso nella sua nuda e dura realtà. Anche se a distanza di tempo questa consapevolezza si sta infiacchendo, resta l'effetto rivelatore di questa impotenza di fronte allo scontro con il reale¹⁶. Una cesura che a distanza funge da lente di ingrandimento delle fragilità individuali e statali che spesso ignorano gli innumerevoli gradi di dipendenza che legano ad altri individui e ad altri Stati. Questa interdipendenza, con i suoi tanti vincoli di solidarietà, è una delle lezioni pandemiche da apprendere per una memoria condivisa dell'evento nell'orizzonte della conservazione del pianeta e dei suoi abitanti, umani e non umani.

3. Incidenti globali, immaginari nazionali

Nel momento iniziale di incontrollata propagazione del virus, a chi osserva il linguaggio politico per passione o mestiere è apparso subito chiaro l'impiego di una cornice linguistica militaresca unita a un'esibizione di simboli patriottici per stringersi a coorte contro il nemico invisibile che attentava al corpo della nazione. Un lessico da guerra che ha tratto fuori dai cassetti della storia novecentesca le trincee e i fronti, le battaglie e le sconfitte, i nemici e gli eroi, i guerrieri e i traditori, il coprifuoco e le liberazioni. Questa atmosfera è divenuta fatalisticamente familiare attraverso il racconto dei media, le dichiarazioni dei leader politici, cui si aggiunge la comunicazione istituzionale o para-istituzionale. L'Italia è stata il primo paese in Europa a essere investito in modo consistente dai

¹⁵ FERRARI, *Il complottismo: ultima «grande narrazione»?», cit.*

¹⁶ «Nel generale sovvertimento delle priorità causato dall'emergenza sanitaria, nel prorompere dei bisogni universali di cura dei corpi, l'ordine assiologico che colloca l'individuale sopra il collettivo – e il privato sopra il pubblico, il lavoro immateriale sopra quello materiale, la dimensione produttiva sopra quella riproduttiva – si è rivelato come l'effetto di una potente distorsione ideologica». G. SERUGHETTI, *La società esiste*, Laterza, Roma-Bari 2023, p. 5.

primi casi di infezione a febbraio del 2020 mostrando falle in tutti gli ambiti succitati. A fine dicembre 2019 la Cina comunica la diffusione di un *cluster* di polmoniti atipiche di origine virale, sequenziato come SARS-CoV-2 poche settimane dopo. In quella che sarà ricordata come una conferenza stampa storica, la *China's National Health Commission* conferma la trasmissibilità del virus da essere umano a essere umano sancendo la nascita di una nuova malattia virale (*Coronavirus Disease*) che recherà con sé altre forme di tossicità sociali e politiche. Poche settimane dopo, siamo a fine gennaio 2020, la Cina stabilisce il primo rigido *lockdown* di massa della storia nella provincia di Hubei: le immagini di strade vuote e di ospedali assaliti, l'incertezza sul numero delle vittime gettano il mondo in uno stato di angoscia che si cerca di allontanare con la negazione, fin dove la derealizzazione può essere di conforto, o con prudenti misure nazionali dimentiche che la globalizzazione è un fatto compiuto.

Per comprendere, a distanza di qualche anno, quanto la narrazione abbia pesato sull'efficacia delle politiche adottate e sui comportamenti individuali, occorre prestare attenzione ad altri momenti significativi. Il 21 febbraio 2020 a Codogno si identifica (erroneamente) quello che per settimane sarà il paziente zero, che porterà, con la ricerca attiva del virus, a mappare la provincia di Bergamo e altre zone del Nord come le più interessate. L'Italia dichiara il *lockdown* nazionale per cercare di contenere il contagio l'8 marzo 2020 mediante una conferenza stampa dell'allora presidente del Consiglio Giuseppe Conte¹⁷. Il discorso del presidente, *leader* politico del Movimento 5 Stelle, appare prevalentemente normativo, con una forte componente amministrativa mista a richiami alle vicende politiche intestine che oggi appaiono del tutto ultranei. Le ragioni delle limitazioni di alcune libertà sono motivate sulla base del contenimento del contagio, del rischio di sovraccarico delle strutture ospedaliere, della protezione della salute di fragili e anziani («saremo insieme, marceremo uniti e compatti»), quest'ultimo passaggio appare come il solo realmente empatico in un discorso prevalentemente piano nei toni e tecnico nei contenuti. Non manca, tuttavia, un richiamo alla forza della nazione e ai potenti mezzi del sistema Italia per accrescere terapie intensive, sub-intensive e dispositivi di protezione. La gestione e percezione domestica del virus emergono anche nelle domande della stampa, focalizzate sulla fuga di notizie – la bozza di decreto era già circolata –, sulla partecipazione delle forze di opposizione alle decisioni del governo, sulla comprensione di chi, come e perché potesse

¹⁷ Conferenza stampa di Giuseppe Conte, 8 marzo 2020, <https://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioVideoNuovoCoronavirus.jsp?id=2059&lingua=italiano&menu=multimedia&p=video>.

eludere i vincoli e di chi potesse accertare inevitabili infrazioni. Malgrado la narrazione dei primi casi e zone rosse istituite per contenere il contagio avesse da subito assunto una semantica, prossemica e rappresentazione da *fiction* bellico-apocalittica, la comunicazione istituzionale e mediatica dell'evento lascia sullo sfondo tanto la prospettiva globale, quanto gli argomenti capaci di far sentire il senso profondo di un agire comune. Gli stili di *leadership* di alcune grandi democrazie dinanzi agli sconvolgimenti prodotti dal Covid-19 si sono mostrati poco compatibili con una gestione efficace della crisi. La comunicazione pubblica e istituzionale, soprattutto per quel che concerne l'Italia, è apparsa in più circostanze incapace di fornire interpretazioni chiare alla cittadinanza. A ciò si aggiungano, non solo nelle vicende interne, le minimizzazioni, i ritardi, la confusione istituzionale, specie nel coordinamento tra decisori, che molto dice della carenza delle competenze necessarie alla gestione politica di fenomeni critici di portata epocale.

I media hanno costruito in tempo reale una 'netflixizzazione' della fine del mondo con focus sulla furberia Made in Italy per sfuggire alle regole. «Il disorientamento è trasversale: accomuna il decisore politico e la stampa mainstream, e si riflette sul terreno digitale delle conversazioni sui social network»¹⁸. La responsabilità dei media nella narrazione della 'pancrisi' è stata determinante soprattutto rispetto a una sua spettacolarizzazione: il carattere monopolizzante di questo racconto ha stravolto l'agenda politica, pubblica e mediatica, lasciando sullo sfondo le altre grandi questioni globali¹⁹. Pochi mesi dopo la dichiarazione di pandemia da parte dell'OMS, la comunità internazionale attraverso il segretario dell'ONU è costretto a lanciare una campagna per contrastare la moltiplicazione di un'informazione erronea rispetto al Coronavirus. La disinformazione è un virus che attacca la cittadinanza mondiale e mina la fiducia verso la credibilità delle forme condivise di comunicazione. 'Infodemia' è il termine che designa la tossicità di una proliferazione di notizie false, non verificate, che hanno alimentato teorie cospirative, sfiducia sull'origine della malattia e sui suoi possibili rimedi. Di fronte a un evento imprevisto e alle diverse prospettive di analisi offerte dalla comunità scientifica, il 'topos del numero' diviene il catalizzatore principale della produzione discorsiva dei media, del decisore politico e, inevitabilmente, dell'opinione pubblica. La semantica pandemica assume contorni prevalentemente

¹⁸ M. PEDRONI, *Narrazioni virali. Decostruire (e ricostruire) il racconto dell'emergenza coronavirus*, in «Mediascapes Journal», n. 15, 2020, p. 21.

¹⁹ C. MARTA-LAZO, M.Á. ORTIZ-SOBRINO, M. GÓMEZ Y PATIÑO, J.C. GONZÁLEZ PÉREZ, *Covid-19 y medios de comunicación: voces para un análisis crítico*, Sindéresis, Madrid 2020, p. 17.

quantitativi cadenzati dal rito quotidiano del bollettino della protezione civile delle 18:00 per mappare l'andamento della curva dei contagi e quello delle morti. La paura e il disorientamento collettivi sembrano poter trovare nella certezza dei dati, nella durezza dell'epidemiologia, quella zattera alla quale aggrapparsi, almeno fino a che non emergerà una «contronarrazione di segno opposto al fideismo neopositivistico»²⁰. Questa certezza vacilla di fronte ai dubbi sui parametri impiegati per misurare l'andamento pandemico, che non dicono fino in fondo della saturazione del sistema sanitario e delle morti silenziose e invisibili nelle case di riposo. Ciononostante, il potere incantatorio del numero reca in sé un imperativo che agisce come aspettativa incrementale. La narrazione epidemiologica assume da subito una modalità 'tossica' senza sfumature, al di là del vero o falso, che può lasciare spazio a strumentalizzazioni e manipolazioni. Un discorso che esprime più veleno che sapere. La diffusione su larga scala di *fake news*, post-verità, polarizzazione nell'informazione è lo specchio di una visione ridotta del mondo, spesso aggressiva e meramente pulsionale, che apre la strada allo sfaldamento dei legami sociali²¹. La dipendenza che l'impiego massivo della tecnologia digitale produce aumenta a dismisura nei primi mesi della pandemia con un effetto serra asfissiante: ci si immerge in una sperimentazione senza precedenti di piattaforme lavorative ed educative che coesiste con l'*infotainment* da Covid nell'arco dell'intera giornata. È come se la trasformazione dello spazio e del tempo inaugurata dalla rivoluzione digitale fosse entrata in una grandezza di scala differente che reca in sé un malessere collettivo di cui vediamo gli effetti palpabili a distanza di qualche anno.

Accanto all'asfissia informativa, la narrazione epidemiologica ha legittimato un impiego di metafore belliche e un certo immaginario nazionale. I media hanno optato per un'iconografia militare come risposta all'emergenza sin dai primi momenti: «Significative, in tal senso, le homepage di *Corriere* e *Repubblica*, tra gli altri, dove l'istituzione della zona rossa in Lombardia e altre province è accompagnata da fotografie di militari

²⁰ PEDRONI, *Narrazioni virali. Decostruire (e ricostruire) il racconto dell'emergenza coronavirus*, cit., p. 28. La viralità della narrazione dei primi mesi della pandemia, quelli più aspri da ogni punto di vista, si potrebbe altresì ricondurre a un racconto affidato in via quasi esclusiva a esperti, specie in ambito medico, divenuti progressivamente così familiari da essere chiamati in causa per questioni ben più ampie. Ad eccezione di qualche opinione affidata per lo più alla carta stampata, la latitanza del contributo degli intellettuali ha ridotto ulteriormente la prospettiva analitica dell'emergenza.

²¹ Cfr. C. LEGUIL, *L'ère du toxique. Essai sur le nouveau malaise dans la civilisation*, PUF, Paris 2023, pp. 20-21.

nell'atto di chiudere vie di comunicazione e istituire posti di blocco»²². La guerra è una risorsa simbolica mobilitante alla quale hanno attinto tutti gli attori della comunicazione pubblica, dal giornalismo ai *leader* politici più importanti²³. Particolarmente significativo in tal senso il discorso del presidente francese Emmanuel Macron alle compatriote e ai compatrioti il 16 marzo 2020 per annunciare misure eccezionali in tempi di pace²⁴. Un appello scandito da ripetizioni, anafore, che ha insistito sull'appartenenza nazionale, sulla risposta corale delle istituzioni al dichiarato «stato di guerra» sanitario. Non a caso il massiccio impiego della retorica bellica ha avuto conseguenze immediate su una percezione piuttosto semplificata della realtà. Da una parte una visione manichea di figure positive (eroi, martiri, soldati) opposte a quelle negative (disertori, traditori, nemici), dall'altra un eccesso di focalizzazione su un unico problema che ha distratto da narrazioni più elaborate ottundendo la capacità di discernimento²⁵. Al di là dell'indubbio potere della sua dimensione intemporale, l'immaginario bellico torna utile quando parole ed azioni appaiono inadeguate nella comprensione del reale. Evocare la guerra e la dicotomia conflittuale amico-nemico che le è propria ha contribuito a occultare i dispostivi sanitari, affatto complessi, che in caso di epidemie fanno appello a responsabilità collettive e individuali. Come malattie di comunità, le epidemie esigono governo e autogoverno a diversi livelli, vale a dire esercizio collettivo di intelligenza e azioni pensate all'interno del mondo comune²⁶.

Il lessico bellico è un terreno fertile che sorregge dichiarazioni politiche di guerra simbolica a virus o malattie, come rilevato da Susan Sontag già a proposito dell'HIV²⁷. La scrittrice sottolinea come questo abuso finisca per ridurre il corpo a un campo di battaglia medica in cui i malati appaiono fatalmente come vittime inevitabili o presunti nemici. Il linguaggio della guerra quando si sposta anche solo metaforicamente dal

²² PEDRONI, *Narrazioni virali. Decostruire (e ricostruire) il racconto dell'emergenza coronavirus*, cit., p. 28.

²³ Cfr. D. PIETRINI, *L'Europa e la pandemia: parole di presidenti a confronto. Parole nel turbine vasto*, https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/parole_nel_turbine_2.html, 1° aprile 2020.

²⁴ Cfr. <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2020/03/16/adresse-aux-francais-covid19>.

²⁵ C. MORONI, *Opinione pubblica e pandemia. Cosa resterà delle distorsioni causate dal Covid-19*, in *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, a cura di A. Campi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, p. 173.

²⁶ M. CHIARUZZI, *Guerra, igiene del mondo? Pandemia e analogia*, in *Ivi*, p. 196.

²⁷ Cfr. S. SONTAG, *Malattia come metafora e L'Aids e le sue metafore*, nottetempo, Milano 2020.

terreno dei conflitti tra Stati a quello di un corpo che si ammala conduce inevitabilmente a una semplificazione. Il tema della cura della malattia apre a un complesso spettro di questioni su politiche sanitarie che investono la collettività, mentre essere rappresentati come terreno di conflitto finisce per irrigidire nella paura o nella passività. Il lessico militaresco applicato ai corpi ammalati rinvia altresì a una medicalizzazione strettamente legata alla gestione capitalistica di se stessi. L'imperativo biopolitico a incrementare la vita sana fino a prolungarla infinitamente non può che considerare una colpa, tutta individuale, la malattia e la morte di un corpo chiamato a dare continue prove di forza contro la sua intrinseca caducità.

Le metafore belliche che hanno strutturano la narrazione pandemica e continuano a fare da cornice alla malattia vanno decostruite se si vuole comprendere la realtà nelle sue complesse sfumature. Il carisma della *leadership* non ha come espressione unica l'attitudine muscolare ad armare le parole. Abbiamo avuto prove di superomismo in formato social dinanzi un evento globale imprevisto, specie quando alcuni *leader* politici hanno negato o ridimensionato la portata della crisi a dispetto della realtà della scienza, con tutte le inevitabili incertezze proprie della ricerca. L'accresciuta tensione tra realtà e percezione della realtà è legata alla sottovalutazione del rapporto esistente tra gestione e comunicazione delle crisi. Un'attenzione alle parole è essenziale per cercare di far coincidere la crisi percepita e quella reale senza alimentare una psicosi di massa. Una buona gestione politica dell'emergenza rischia di essere compromessa quando la sua percezione è lasciata al caso o consegnata all'improvvisazione con conseguenze drammatiche sulle azioni²⁸. Le aspettative nei confronti delle *leadership* chiamano in causa capacità plurime nella politica di gestione della crisi: fornire un'interpretazione autoritativa della situazione per dare un senso all'evento, coordinare la risposta attraverso decisioni adatte al mutamento dei contesti, comunicare agli attori coinvolti e alla cittadinanza interpretazione e risposta al problema²⁹. La letteratura sulle attitudini alla *leadership* nell'era dei rischi e della personalizzazione politica ha approfondito alcuni di questi aspetti, sottolineando che l'incontro tra attese e risposte reali è piuttosto arduo³⁰. La crisi pandemica ne è stata un

²⁸ Cfr. L. DI GREGORIO, *Comunicazione di crisi. 5 lezioni dall'era Covid-19*, in *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, cit., p. 163.

²⁹ Cfr. *Communicable Crises: Prevention, Response, and Recovery in the Global Arena (Research in Public Management)*, ed. by D.E. Gibbons, Information Age Publishing, Charlotte 2007.

³⁰ Cfr. S. VENTURA, *I leader e le loro storie. Narrazione, comunicazione politica e crisi della democrazia*, il Mulino, Bologna 2020.

esempio vistoso perché «la prevenzione delle crisi costituisce un non-evento nella politica mediatizzata e non fornisce consenso nell'immediato (o nel caso in cui la crisi non si produca)»³¹. I *leader* in genere prestano poca attenzione alle vulnerabilità sociali e individuali, privilegiando l'appello al popolo attraverso promesse spesso irrealistiche presto dimenticate di fronte alla costruzione di nuove strategie difensive.

La narrazione bellica della pandemia, soprattutto nella prima parte del 2020, è stata appannaggio di alcuni Capi di Stato come Donald Trump o Jair Bolsonaro, oltre che di altri *leader* europei, facendo leva su una simbolica nazionale armata per contenere un virus trasmesso per via aerea, con buona pace dei patri confini. Vi sono stati esempi di stile comunicativo affrancato dalla retorica militaresca e attento ai legami umani. Le *leader* Angela Merkel, Sanna Marin, Jacinda Ardern, al contrario, hanno adottato un linguaggio empatico di condivisione: non si sono sentite come comandanti che inviano coraggiosi coscritti al fronte, ma come cittadine che condividono paure e privazioni dei loro concittadini senza inutili abbellimenti rispetto alla drammatica realtà dei fatti³². Il carisma politico è un fenomeno che si tende a considerare una qualità personale innata o il prodotto di un'esperienza bruciante, come accade con la guerra. A ben guardare il potere carismatico rappresenta più una relazione che si instaura con un pubblico che si riconosce nella visione del mondo e nei modi del *leader*. Se per lungo tempo le qualità militari maschili sono state considerate requisiti di una *leadership* carismatica, questo tempo potrebbe essere avviato al crepuscolo. Rispetto alla componente normativa e nazionale, prevalente nel linguaggio dei Capi di Stato europei chiamati nel marzo 2020 a inedite restrizioni delle libertà per far fronte all'emergenza sanitaria, la comunicazione di Merkel, ad esempio, è apparsa sobria e attenta, mettendo al centro la fragilità umana, la cura e i legami familiari³³. Il realismo di alcune *premier*, specie quando si è trattato di farsi carico della vulnerabilità dell'esistenza, ha mostrato il potere performativo di parole, gesti e immagini. Un'*agency* che è apparsa credibile a molte donne e uomini che, senza ambire a riconoscimenti pubblici, fanno quotidiana esperienza del potere della cura e della sua forza simbolica.

Se da parole affrancate dalla retorica bellicista e attente alla vulnerabilità

³¹ *Ivi*, p. 52.

³² Cfr. D.A. BELL, *Seeking a New Kind of Leader for the 'War' Against COVID-19*, <https://www.zocalopublicsquare.org/2020/07/29/war-against-Covid-19-political-charisma-leadership-history/ideas/essay/>, July 29, 2020.

³³ Cfr. <https://www.bundeskanzlerin.de/bkin-de/aktuelles/fernsehansprache-von-bundeskanzlerin-angela-merkel-1732134>.

umana è baluginata la possibilità di una *leadership* carismatica per lo più femminile, questi esempi potrebbero, tuttavia, non rappresentare l'avvio sicuro di una metamorfosi generale della politica. La pandemia ha lasciato sul terreno un aumento delle disuguaglianze sociali e di genere, la tragica conta quotidiana delle violenze sessuali e dei femminicidi continua, i saperi di genere, i diritti riproduttivi e delle persone LGBTQI+ sono divenuti obiettivo polemico strutturato nella narrazione identitaria e contrastiva delle destre populiste. Senza dimenticare le recenti guerre che stanno decimando popoli, soprattutto tra i civili, fiaccando la fiducia nella comunità internazionale e nella visione cooperativa mondiale che la Seconda guerra mondiale aveva inaugurato. Le cesure di portata epocale sono quelle che segnano un prima e un dopo proprio perché rimettono in discussione i fondamenti delle comunità. Ne vediamo alcuni segnali appariscenti in un'Europa delle nazioni che rischia di veder offuscata la vocazione politica federale auspicata nel progetto fondativo. Cionondimeno, alcuni degli interrogativi sollevati in questa riflessione sono emersi con più evidenza attraverso la lente pandemica e dovranno essere oggetto di grande attenzione nel futuro. Il primo riguarda il rapporto tra potere, sapere e media nell'era digitale. Il secondo, strettamente legato al primo e alla trasformazione dello spazio e del tempo, riguarda la relazione tra globale, nazionale e domestico nelle questioni politiche. Il terzo guarda alle accelerazioni predatorie del capitalismo, favorite dalle piattaforme, che ipermedicalizzano le vite infinitamente prolungabili di una minoranza del pianeta a spese di maggioranze invisibili, umane e non umane. Può essere utile fare una considerazione finale sulla lezione che si può ricavare dall'esperienza di *leadership* delle donne durante la crisi pandemica. Le riflessioni che hanno salutato la buona gestione, specie comunicativa, da parte di alcune delle *leader* richiamate in questa analisi potrebbero essere approfondite alla luce di eventi più recenti. Angela Merkel si è ritirata dalla vita pubblica dopo una lunga esperienza come cancelliera, la prima ministra neozelandese Jacinda Ardern un anno fa ha annunciato le dimissioni da capo del governo per aver esaurito le energie psico-fisiche necessarie, l'ex *premier* finlandese Sanna Marin dopo la sconfitta elettorale ha lasciato la guida del partito e la politica per dedicarsi ad altre attività internazionali. Queste vicende, differenti per storia e contesti, sollevano interrogativi ulteriori sulle *leadership* in tempi di crisi, sulla persistenza degli ostacoli che di fatto rendono la vita politica delle donne un sentiero tortuoso e, non ultimo, sulla tenacia del canone patriarcale nelle aspettative dell'opinione pubblica nei confronti della *leadership* politica.